

R I C E R C H E

S T O R I A

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI STORICI
DELL'ECONOMIA

Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana

Atti del Convegno di studi
Roma, 24 novembre 2000

a cura di
SERGIO ZANINELLI e MARIO TACCOLINI

V&P
U N I V E R S I T À

TOMMASO FANFANI

Lavoro libero e lavoro ‘vincolato’: il peso delle ‘arti’ nello sviluppo economico italiano in età moderna

L’età moderna – com’è ben noto – è una fase della storia che nella successione di tre secoli presenta mutamenti profondi nello scenario economico, politico, religioso, culturale, sociale e civile. Mutamenti, ma anche continuità nella progressiva accelerazione del tempo storico incalzato dalla successione degli eventi: soltanto nella scienza, per fare un esempio, l’epoca moderna presenta profondi cambiamenti e, al tempo stesso, continuità difficili da ritrovare nella storia.

Come storici abbiamo imparato a diffidare del calendario, per cui se consideriamo i mutamenti secondo la categoria braudeliana della lunga durata, dobbiamo distinguere nell’età moderna almeno due – se non tre – grandi fasi ben diverse tra loro. La prima comprende il periodo che va dalla fine del ’400 alla metà del ’600: è la fase che muovendo dalle scoperte geografiche registra il difficile assestamento delle potenze europee, le guerre tra i grandi stati nazionali in via di formazione, lo spostamento dell’asse economico dal Mediterraneo all’Atlantico, l’affermazione della Riforma protestante e giunge alla pace di Westfalia del 1648 (24 ottobre) con cui si pone fine alla guerra dei 30 anni e si va verso il sostanziale assestamento dell’Europa geopolitica. È il periodo detto del «Cinquecento lungo», durante il quale la situazione economica europea attraversa un primo lungo ciclo di espansione caratterizzato dalla crescita demografica, dai profondi mutamenti religiosi, politici e culturali fino alla pace di Cateau Cambrésis (1559 - per trovare una data) ed un secondo ciclo di rallentamento demografico, di crisi politico-militare, di stasi economica.

La seconda fase è detta dell’Ancien Régime, ossia l’età dell’assolutismo, durante la quale si afferma un sistema di relazioni internazionali regolato dal principio dell’equilibrio delle potenze, la conoscenza fa grandi progressi verso la scienza moderna, la politica economica subisce l’effetto della moltiplicazione degli scambi e dell’ampliamento del mercato internazionale che, con l’atto di navigazione di Cromwell, conduce ai fon-

* Il presente saggio riprende ampi riferimenti al testo della mia relazione tenuta a Sassari nel convegno *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell’età moderna (secolo XIV-XIX)*, a cura di A. MATTONE, AM & D., Cagliari 2000.

damenti delle scelte mercantiliste e rapidamente ai prerequisiti per l'avvio dell'industrializzazione. L'antico regime si conclude con il periodo delle rivoluzioni, termine ad quem databile nel 1778 se si fa riferimento alla rivoluzione americana e nel 1789 se a quella francese.

L'ultimo periodo dell'età moderna è quello delle rivoluzioni: si conclude con il 1815, con la fine della bufera napoleonica e registra l'assetto geopolitico tracciato dall'abile mente del Metternich nel Congresso di Vienna.

Se questo è lo scenario internazionale a tutti noto – mi scuso ancora per questo richiamo tanto generale – durante il quale si svolgono i grandi cambiamenti economici, politici, religiosi e culturali, qual'è la situazione della penisola italiana?

Dalla fine del '400 al '500 si consuma per la penisola la perdita di un primato, argomento e fenomeno su cui sono stati scritti numerosi lavori e sono state elaborate autorevoli interpretazioni: ma quanto incide sulla perdita del primato (se di perdita si tratta), il comportamento delle corporazioni? Perché, quando da altre parti il ciclo economico volge al sereno, nella penisola invece si entra in una lunga e profonda depressione? Le arti, le università di mestiere che hanno guidato lo sviluppo nei secoli della crescita, che ruolo giocano nel periodo della crisi? quando altrove si afferma la manifattura con centinaia e poi migliaia di addetti impiegati in una struttura che esalta il lavoro libero contro il lavoro vincolato, in Italia che cosa succede?

Sono questi alcuni degli interrogativi che ci siamo posti prima in occasione del convegno di Verona, nel dicembre 1990, quindi a Sassari, interrogativi che anziché placarsi, se possibile, si sono fatti più impellenti a fronte dei nuovi contributi bibliografici sull'argomento usciti negli ultimi tempi. Se per l'appuntamento del dicembre 1990 a Verona erano stati i lavori di Carlo Poni, di Guenzi, di Paola Massa e di altri che particolarmente avevano sollecitato una nuova attenzione all'argomento¹, ora vi si sono affiancate altre elaborazioni a firma di Ivan Pini², Roberto Greci³, la

¹ Il riferimento è ai lavori degli autori citati affrontati nella relazione: T. FANFANI, *Le corporazioni nel Centro-Nord della Penisola: problemi interpretativi*, in G. BORELLI (a cura di), *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*, Atti della Quarta giornata di studio sugli Antichi Stati Italiani promossa dall'Università degli Studi di Verona (4 dicembre 1990), «Studi storici Luigi Simeoni», 41 (1991), pp. 23-48. Cfr. T. FANFANI, *Le Arti nella Penisola italiana in età moderna: libertà di lavoro, vincoli corporativi e sviluppo economico*, in *Corporazioni, gremi*, pp. 52-66.

² I. PINI, *Comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale).

³ R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Clueb, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale).

riflessione storiografica di Occhipinti⁴ tutti per il periodo medievale, ma che hanno mantenuto elevata la tensione della riflessione e del dibattito sull'argomento.

Per cercare di rispondere ad alcuni di quegli interrogativi, divido la mia relazione in tre punti principali: il primo riguarda una rapida analisi della situazione economica della penisola nel periodo moderno, il secondo l'andamento e la ciclica vitalità delle corporazioni durante i secoli XVI-XVIII, il terzo, a conclusione, affronta il rapporto tra lavoro vincolato delle arti e diffusione del lavoro libero.

Il «Cinquecento lungo» inizia drammaticamente per l'Italia: Carlo VIII nel 1494 valica le Alpi e porta le armi nella penisola; da allora fino al 1538 l'Italia è soggetta a scorrerie devastanti, a saccheggi che si abbattono sulle comunità come veri e propri flagelli da «cavalieri dell'Apocalisse»⁵. Al disastro provocato dalle invasioni e dal passaggio degli eserciti, un altro fattore di crisi si sovrappone: mentre vi erano paesi che entravano in un ciclo di espansione dietro le scoperte geografiche, la Penisola non solo resta completamente esclusa dai benefici dei nuovi mercati, ma registra un pesante arretramento provocato dalla repentina e crescente marginalizzazione dell'economia mediterraneo-centrica. L'Italia che per secoli era stata il polo più dinamico dell'economia mediterranea, sarà progressivamente tagliata fuori dal nuovo ciclo di produzione e distribuzione della ricchezza.

È una catena nefasta, ma è una correlazione non casuale nella storia, dove un elemento di crisi ingenera altri fattori di crisi. Alla marginalizzazione economica si accompagna una debolezza politica provocata dalla modesta dimensione degli stati italiani: solo Venezia, che ha ormai completato la conquista della terraferma, ha una fisionomia autonoma di qualche importanza. Per il resto la penisola o è controllata dall'impero o dal papato, comunque è in situazione di intrinseca debolezza: sia Genova che Firenze, nonostante una persistente vitalità economica, culturale e civile (specie Firenze) di livello internazionale, devono lottare per giungere alla loro piena autonomia.

La Penisola, mentre nell'Europa Centro-settentrionale si formano i grandi Stati, era un'entità geografica fortemente frammentata, una congerie di piccole entità politiche che proprio nella loro frammentarietà e modesta dimensione territoriale, segnavano la loro debolezza economica e politica.

La stessa Riforma protestante non è un evento che incide solo sul fron-

⁴ E. OCCHIPINTI, *Quarant'anni di studi italiani sulle corporazioni medievali tra storiografia e ideologia*.

⁵ C.M. CPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. 1, *Secoli settimo-diciassettesimo*, Einaudi, Torino 1950, pp. 605-623.

te della religione, della cultura, ma è un fenomeno che ha pesanti riflessi di carattere sociale ed economico su Roma, sul Papato, sui cattolici, sull'intera penisola: la Riforma getta una fitta ombra sull'Italia del tempo, provoca dei contraccolpi che fanno vacillare la Chiesa di Roma e con essa il resto dell'Italia. Il 31 ottobre 1517 erano state affisse le 95 tesi di Lutero, nel 1525 si svolge la battaglia di Pavia, nel 1526 le truppe dei lanzichenecchi di Giorgio Frundsberg devastano l'Italia e nel 1527 Roma viene messa a ferro e fuoco; nel 1536 Calvino pubblica l'*Institutio Christianae Religionis*: sono alcuni dei tanti avvenimenti che mettono in ginocchio l'Italia divenuta terreno di conquista per eserciti di fazioni opposte, umiliata nell'immagine del pontefice, marginalizzata, con la complicazione della rivoluzione dei prezzi.

Le corporazioni e l'economia si trovano all'improvviso sbalzate da una fase di espansione e di primato economico, ad una di depressione e di crisi profonda. A Firenze le botteghe dei lanaioli erano scese da 270 a 63 nei primi 40 anni del '500; a Brescia la produzione dei pannilana era precipitata, a Pavia la popolazione si era drasticamente ridotta.

Le corporazioni che avevano ancora la guida dell'economia, alla fine riuscirono ad avere il sopravvento sugli eventi: la situazione politica le vide dinamiche poli per la ripresa, anche se, a giudizio di molti studiosi, la loro tenuta in questa fase diventa la causa della crisi futura, perché esse sono «animate soprattutto da egoistici interessi di gruppo – si legge⁶ – e volte a limitare la concorrenza all'interno del gruppo o a sostenere artificialmente i salari [...] irrigidendo pericolosamente la struttura produttiva del paese». È un giudizio pesante, senza appello.

La crisi economica comunque passò e la situazione generale registrò segni di ripresa costante: a Firenze le botteghe dei lanaioli che nel 1537 erano scese a 63, nel 1586 tornarono a 114; i pannilana prodotti da 14.700 pezze nel 1553 a 33.212 nel 1572. A Lucca nel 1500 circa – dice Arnolfini – si producevano circa 360.000 libbre di seta, per un giro d'affari superiore ai 4 milioni di scudi lucchesi⁷. Si tratta però dell'estate di San Martino

⁶ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il mulino, Bologna, 1990, p. 291.

⁷ G. ARNOLFINI, *Del ristabilimento dell'arte della seta e di altri economici oggetti della città e stato lucchese*, Archivio di Stato di Lucca, ms. a. 1767; «[...] può credersi che il commercio nella città di Lucca si aumentasse continuamente per il corso di 100, e più anni, e che l'anno 1500 fosse l'epoca della sua massima auge, e del suo migliore florido stato. Si narra che in tal tempo ci fossero in Lucca tremila e più telari, e che di sole manifatture di seta annualmente si ritirasse la città dell'esteri la cospicua somma di oltre scudi 500.000. La quantità certamente de' drappi che si tessavano, doveva essere presso a poco in ciascun anno libbre 360.000 cioè Casse di libbre 250, n. 1440. Se si valuta il denaro che ci abbisogniava per una sì florida, e considerabile Manifattura, e quello che i lucchesi impiegavano in cambi, e in altri negozi che andavano facendo nelle diverse Fiere, è cosa certa che non si può giu-

dell'economia della penisola: dal secondo decennio del '600 ritorna la crisi e questa volta è crisi di lungo periodo, crisi secolare; l'economia della penisola entra in un progressivo rallentamento, fatto di perdita di competitività, di abbandono dei mercati tradizionali, di contrazione del volume degli scambi. L'Italia entra in quella lunga crisi seicentesca da più parti studiata. Il Cinquecento lungo dunque è durato meno nella penisola e soprattutto il Seicento non conosce soluzione di continuità nel permanere della crisi che, di fatto, oltrepassa l'inizio del periodo dell'Ancien Régime, interessa, in molte zone, quasi tutto il XVIII secolo. Anche in altre parti d'Europa l'inizio del '600 era stato segnato dal sorgere di persistenti carestie facilitate da alterazioni climatiche, in qualche caso da devastazioni belliche, accompagnate da periodi di peste. Si profilava un'Europa a due velocità: Parigi, Londra e Amsterdam registravano cicli espansivi, anzi ad Amsterdam si stava vivendo una fase di concentrazione finanziaria dinamica, cui corrispondeva la vivacità dei traffici, mentre Siviglia, Napoli e Venezia registravano fasi recessive documentate sia dalla tendenza demografica, che da differenti indicatori economici; la stessa Germania e la Spagna erano più di altri sotto la crisi della guerra dei 30 anni. Tutta la penisola iberica e i paesi del Mediterraneo iniziano il loro declino; Olanda, Inghilterra e Francia la loro ascesa. In questi paesi si andava affermando lo sviluppo mercantile e capitalistico in politica economica, l'assolutismo sul piano istituzionale e amministrativo. In Olanda e soprattutto in Inghilterra dal 1630 in poi inizia un nuovo ciclo economico-sociale nel quale si intrecciano il decollo di una nuova agricoltura, la crescita demografica, la forte espansione degli scambi interni ed internazionali, il rapido cammino della scienza verso le innovazioni tecnologiche sui metodi di coltivazione e di produzione, effetto di una nuova mentalità e di una diversa cultura nei confronti dell'attività rurale e dell'impegno nelle arti meccaniche. Da quei germi nel corso di alcuni decenni nascerà la rivoluzione industriale.

L'Italia restava nella fascia bassa della crescita europea. Eppure la crisi provocata dalla Riforma protestante, dopo il Concilio di Trento, era stata progressivamente arginata; al senso di smarrimento della Roma del sacco dei lanzichenecchi, corrispondeva la forte dinamica della città dei papi trasformata in un grande cantiere, popolata da artisti come Caravaggio, Michelangelo, Gianlorenzo Bernini, Francesco Borromini che realizzarono numerose opere d'arte tra le quali, significativamente, la grandiosa basilica di San Pietro e altri maestosi monumenti della cristianità, testimonianza diretta della recuperata potenza spirituale e temporale.

Se questa è per sommi capi la tendenza generale, resta ora da individuare quale fu il comportamento delle corporazioni: in che modo si diversificarono dagli esempi analoghi nei paesi dove la crescita economica seguì un percorso differente? Nella ripresa dei precedenti interrogativi, come reagirono alle diverse fasi dello sviluppo e quale fu il rapporto tra lavoro e corporazione? Tra lavoro e sviluppo?

Mi pare accreditato che esse durante il '500 recuperano – come ho avuto modo di argomentare in altra sede⁸ – le capacità economiche nella complessità delle loro funzioni come elementi equilibratori del mercato sia per quanto concerne l'azione di regolamentazione sul rapporto domanda e offerta dei beni, che per quanto concerne la distribuzione del lavoro tra i soci dell'Arte. Assolvono ancora al compito di salvaguardia della qualità del prodotto (nel rigore degli esami per divenire maestro), mantenendo margini di competitività sul mercato, di controllo sui prezzi e sui salari, di tutela per il corretto funzionamento operativo e finanziario nelle pratiche mercantili. In qualche caso tornano ad essere unico soggetto imponibile per un settore produttivo. Sulla loro dinamicità durante il XVI secolo non vi possono essere dubbi e ciò può essere confermato anche dalla crescita della loro funzione sociale extraeconomica. Cresce l'impegno nelle cerimonie di culto religioso o la diretta sponsorizzazione ad alcune manifestazioni sia religiose che di costruzione o di conservazione di opere d'arte, monumenti, edifici pubblici; si mantiene o cresce la funzione di creare dei corpi di sorveglianza poliziesca contro i furti, contro gli atti di vandalismo ai danni delle botteghe, quella di finanziare o attivare corpi militari per provvedere alle esigenze di difesa o di offesa dello Stato, di assolvere a compiti giudiziari, fino all'adozione di norme e di meccanismi per la previdenza e per l'assistenza ai soci ben diversa dalla pura solidarietà di stampo medievale, autorevolmente sottolineata da Armando Sapori⁹. Cresce la funzione di educazione per gli allievi dell'arte: è la stagione dei trattati sulla lavorazione dei metalli, su quella del legname negli arsenali, sul modo di praticare le attività tessili.

Molte delle funzioni delle Arti rimangono anche durante il '600 ed il '700, quelle extraeconomiche in tutta la loro integrità, quelle più squisitamente economiche in maniera sempre più contrastata ed indebolita. Ma nel mutamento dello scenario economico generale di questi due secoli come si collocano le corporazioni?

Va subito detto che, durante il '600 e in parte anche durante il '700, le corporazioni continuarono ad aumentare per numero. La tendenza non fu uniforme: ad aree che registravano incrementi, se ne possono opporre altre che registrano andamento inverso, ma, generalizzando, la tendenza fu alla crescita numerica. A Bologna si contavano 23 corporazioni nel 1294, 27 nel XVI secolo e 33 nel 1740; a Genova nel 1746 esistevano 93 Arti e 76

dicare che tenessero impiegata nella Mercatura minore somma di quattro Milioni di scudi», cc. 74.

⁸ Cfr. T. FANFANI, *Le corporazioni nel Centro-Nord*.

⁹ A. SAPORI, *I precedenti della previdenza sociale nel Medioevo*, in ID., *Studi di storia economica*, voll. I-II, Firenze 1982, pp. 427-441.

nel 1793, quando la soppressione era ormai imminente; a Roma la tendenza è alla crescita: qui nel XVI secolo furono costituite 23 nuove Arti, 24 nel XVII, e 13 nei primi sei decenni del XVIII.

Come spiegare tale tendenza? La comparsa di nuove associazioni spesso rappresenta l'organizzazione in corporazione di nuove professioni, altre volte sono realizzazioni nuove di mestieri antichi, ma più frequentemente in alcune città sono scissioni interne alle corporazioni già esistenti. È proprio quest'ultimo aspetto uno dei più caratterizzanti l'evoluzione delle arti nella realtà peninsulare ed è quello più studiato ed evidenziato come fattore scatenante per l'autodissoluzione.

In qualche caso, come a Torino, gli incrementi numerici non sono imputabili tanto alle spiegazioni appena dette o alla crescita demografica, ma alla funzione affidata dal Principe alle Arti come corpi separati da contrapporre alle forti autonomie municipali: i corpi di mestiere nascono e sono rafforzati per volere del sovrano, caricati di un compito politico e militare ben preciso nello scontro tra corte ducale e autonomia dei *municipia*¹⁰. I dati comunque documentano che le Corporazioni continuano ad assolvere sia alle funzioni a cui sono chiamate nel rispetto del loro ruolo tradizionale, che ad altre funzioni maggiormente legate alla nuova società dei secoli XVII-XVIII.

Di fronte a tale tendenza, per comprendere meglio il ruolo delle corporazioni e la crisi economica della Penisola, occorre verificare se vi siano analogie o differenze tra la situazione italiana e la situazione dei paesi esteri che registrano un andamento economico espansivo, anziché recessivo.

Confrontando i dati delle corporazioni negli Stati italiani con quelli di altri paesi e confrontando il comportamento economico e le norme statutarie delle Arti italiane e di quelle inglesi o francesi o tedesche, riportate soprattutto nei lavori di Kellenbenz, di Jones e di Carlo Poni¹¹, emerge come – sia pure esistendo – le differenze non fossero poi così nette. A Newburg, in Inghilterra¹², alla fine del XVIII secolo oltre 130 fabbricanti di stoffe proibivano la riduzione del prezzo fuori dal borgo; anche qui le corporazioni bloccano i nuovi concorrenti e limitano la nuova propensione industriale; anche qui si difendono i mercati regolamentando produzione e distribuzione, non consentendo di ampliare il numero dei produttori,

¹⁰ Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e interessi: le corporazioni a Torino in età moderna*, in *Le corporazioni nella realtà economica e sociale*, pp. 103-128.

¹¹ H. KELLENBENZ, *L'organizzazione della produzione industriale*, in *Storia economica - Cambridge*, vol. V, E.E. RICH - C.H. WILSON (a cura di), *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1978, pp. 536-631; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale di Bologna (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni storici», n.s. 73 (1990), pp. 93-167.

¹² E.L. JONES, *La deindustrializzazione come forma d'aggiustamento economico: il caso dell'Inghilterra sud-orientale*, «Quaderni storici», n.s. 73 (1990), p. 263.

ponendo rigide norme per la qualità e per la quantità. Exeter, documenta Jones, ancora nel XVIII secolo ha una conformazione produttiva molto vicina a quella di una città italiana, con gli stessi vincoli alla produzione. In Inghilterra le compagnie ancora nel secolo XVII avevano grande potere e prestigio al punto da eleggere i Lord Mayors della City. In gran parte d'Europa – sottolinea Kellenbenz¹³ – le gilde organizzano la produzione: «le imprese su vasta scala rappresentano casi eccezionali». Il sistema corporativo tedesco, francese e inglese permane con le stesse strutture di quello italiano.

Analogie, ma anche differenze di fondo e su molti aspetti. Infatti accanto alle analogie, diversità di differente ordine si andavano profilando. Prima di tutto la diversità maggiore riguarda il diverso percorso storico economico, politico, sociale che la Penisola registra in età moderna rispetto agli altri paesi europei più avanzati. La frammentarietà del territorio in piccoli stati, la debolezza intrinseca alla modesta dimensione, la progressiva marginalizzazione dell'area mediterranea, la crisi del papato, le invasioni straniere sono elementi unici in Italia, elementi che non possono condizionare il processo economico non solo del XVI, ma anche dei secoli XVII e XVIII. L'andamento in controtendenza nel Cinquecento lungo trova spiegazione anche in questi elementi.

Strettamente collegata è la mancanza di mobilità del capitale mercantile, che invece da altre parti si va prepotentemente formando. Nei paesi più avanzati tra la fine del '500 e la metà del '600 si stava verificando il passaggio della ricchezza e del potere dalle corporazioni di mestiere a quelle che rappresentavano il capitalismo mercantile. Un'espressione palese del cambiamento era la fusione di molte strutture corporative in una sola organizzazione, più vasta, più dinamica, maggiormente competitiva, in grado di ottenere economie di scala e di dedicarsi alle innovazioni tecnologiche: così a Northampton nel 1574 e a Norwich nel 1622. In Italia vi furono alcuni esempi di fusione, ma per lo più – come hanno dimostrato i dati sulla tendenza numerica – prevaleva la divisione, provocata dalla necessità di istituire nuove Arti a fronte di nuovi mestieri, oppure per la espansione delle attività, per cui i sarti chiedono di avere una loro corporazione distinta da quella dei tessitori, o dei tintori o della lana. Non manca ad ogni buon conto qualche esempio di fusione, che comunque o resta del tutto isolato oppure non è dettato dal superamento della mentalità corporativa verso l'organizzazione capitalistica, come lo è invece in Inghilterra, per cui da noi è ininfluenza relativamente al processo di accumulazione generale.

Riprendendo il filo delle analogie, le maggiori tra l'Italia e gli altri paesi avanzati del centro-nord Europa, a mio parere emergono invece in

¹³ KELLENBENZ, *L'organizzazione della produzione*, p. 536.

merito alla diffusione del lavoro nelle campagne, alla 'fuga' com'è stato detto dei mercanti produttori dalle soffocanti cerchie urbane. La questione riguarda l'interrogativo sulla risposta che la penisola dà alla dilatazione del mercato durante il '600 e fino al '700; il problema coinvolge il punto nodale di questo nostro convegno della SISE e vorrei affrontarlo dal punto di vista del dibattito tra lavoro libero e lavoro vincolato. L'espansione europea del lungo Cinquecento – è stato detto – provoca la crescita della produzione di bassa qualità; ovvero all'aumento della domanda corrisponde una modifica della domanda stessa, non più orientata a beni di alta qualità, ma a beni a prezzo basso e dunque di qualità più scadente. Di fronte alla modificata domanda e di fronte alla rigidità costante della produzione nelle botteghe, prende spazio la diffusione del libero lavoro fuori dalle mura urbane, lontano dai vincoli delle corporazioni, organizzato prima nella dislocazione produttiva a domicilio e quindi concentrato in opifici gestiti da mercanti. È una rivoluzione completa provocata dalla rottura del primo anello della catena dell'equilibrio precedente: la corporazione prevedeva di essere essa stessa regolatore del mercato, sia controllando la quantità (oltre che come ho detto la qualità) che provvedendo alla distribuzione del bene. Nel sistema corporativo produttore e consumatore sono anelli di un'unica catena, mentre al mercante spetta la fornitura della materia prima. Tra '500 e '600 i mercanti avvertono la crescita della domanda cui non può tener dietro il sistema di organizzazione della produzione e distribuzione corporativo, per cui essi si fanno imprenditori rifacendo un salto economico e qualitativo teso ad ampliare le loro attività anche alla produzione del bene finito ed alla sua allocazione nel mercato.

Se tutto ciò ha una pronta verifica, esempi simili non sono originari del XVI e XVII secolo: Valsecchi, Rutenburg¹⁴ per Firenze, Siena e Lucca, Melis per Prato e Firenze, dimostrano come la pratica del libero lavoro organizzato dai mercanti coesistente con quello delle Arti avesse una lunga tradizione in Italia. Rutenburg sottolinea come alcune corporazioni, in deroga alle norme statutarie, si erano già trasformate in stabilimenti manifatturieri, dove i limiti imposti dalla normativa corporativa al numero dei lavoratori erano sistematicamente travolti¹⁵. La coesistenza tra Arti e manifatture si protrae anche in epoca moderna: a Pisa Orfeo di Onorio Bellebuone nel 1608 fa lavorare qualche decina di telai per la lavorazione della seta: «va travagliando, dice il provveditore alla dogana, assai gagliardamente di questo suo mestiero, e da vivere a molte persone sì della città come della

¹⁴ V.I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, 5, *I Documenti*, Torino 1973, pp. 613-645.

¹⁵ *Ibi*, p. 632.

campagna»¹⁶. La testimonianza documenta la figura del mercante imprenditore che qui, come a Londra, opera dentro le mura della città e nella campagna, dove trova manodopera abbondante, a basso costo e dove può quindi realizzare maggiori rendimenti al capitale investito. Sempre a Pisa il mercante fuggiasco da Lucca Galantino Galantini nel 1633 faceva lavorare di continuo «ottanta telara di drapperie all'usanza di Lucca»; in quel periodo nella città toscana dove Cosimo I aveva introdotto l'Arte della seta nel 1547, si producevano 200.000 pezze di taffettanini all'anno, mentre la seta veniva venduta a mazzi di filo. Si può dire che ottanta telai concentrati fossero una manifattura? Per essere il 1633 ritengo che lo si possa affermare.

La coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato era sostanzialmente diffusa. A Bologna 50 o 60 mercanti, membri dell'Arte della seta, organizzano la produzione in decine di case, concentrano la torcitura nei molini da seta, vere e proprie aziende con il sistema di fabbrica, adeguatamente meccanizzata per consentire idonei risparmi di lavoro «con un anticipo di qualche secolo rispetto alla Rivoluzione industriale»¹⁷; in alcuni molini potevano lavorare fino a 300 uomini. Attività in mano a mercanti, lontane dai rigidi vincoli delle arti, nascono tra la fine del '600 ed il '700 a Rovereto, Racconigi, Bassano. In settori diversi da quello tessile, Renzo Sabbatini ha dimostrato l'affermazione di attività in mano a mercanti nei settori della carta; esempi sono rintracciabili nei comparti della metallurgia, dell'estrazione dei minerali. Non mancano altre testimonianze sparse in differenti parti d'Italia, rilevate dalle più recenti ricerche di storia della protoindustria, esempi che se affrontati sistematicamente potrebbero forse far emergere non solo un più radicale convincimento della coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato, ma anche una realtà più dinamica della penisola di quanto si potesse pensare alla luce degli studi che nel passato hanno dato luogo a note codificazioni, nella constatazione di zone più vaste di quanto lo siano sporadiche «nicchie» a sviluppo moderno ed a dimensione più diffusa.

Tra i secoli XVII e XVIII nascono manifatture spesso promosse e controllate dagli stessi mercanti iscritti all'arte; in altri casi si tratta di imprenditori singoli che comunque possono esercitare la loro attività di libero lavoro nonostante la permanenza del regime corporativo e nonostante gli ostacoli in qualche caso frapposti dalle Arti stesse. La dinamica delle nuove unità di produzione segna la tendenza del mercato, segna la domanda. I governi per lo più favorivano la nascita delle libere manifatture, per-

¹⁶ R. MAZZEI, *Pisa Medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo II*, Olschki, Firenze 1991, p. 39.

¹⁷ PONI, *Per la storia del distretto*, p. 94.

seguendo scelte di bilanciamento tra il non frapporre ostacoli alle attività dei potenti mercanti ed il mantenimento in vita delle Arti, senza pertanto precludersi benefici fiscali e generali derivanti dal nascere e prosperare di nuove manifatture al di fuori dalle Arti. Spesso le nuove manifatture sono collocate nelle campagne dove i costi sono inferiori, la manodopera più disponibile e dove l'ostacolo frapposto dai rigidi regolamenti delle corporazioni è ininfluente. A volte è proprio lo Stato che finanzia la nascita di aziende per la produzione e la lavorazione della seta (il caso che conosco meglio riguarda il filatoio di Farra d'Isonzo¹⁸, in territorio asburgico, dove le «industrie di polizia» del XVIII secolo sono esperienze sempre più frequenti). Gli stessi operatori che fondano le manifatture in qualche caso sono esponenti della nobiltà rurale che si affiancano all'iniziativa dei mercanti urbani trasferitisi in campagna. Si instaura, afferma Borelli¹⁹, una sorta di equilibrio rurale artigiano mercantile che caratterizza buona parte dello sviluppo in età moderna, un equilibrio pragmatico, fondato sulla dinamica del mercato, dunque equilibrio flessibile, mobile, al di fuori di qualsiasi codificazione statutaria.

Alla luce di tutto questo vi è e vi può essere convivenza tra Arti e lavoro libero, tra Arti e manifatture nei secoli dell'età moderna anche in Italia. Allora il ritardo, l'arretratezza, sempre che di questo si possa parlare, hanno altre cause fondamentali. Il ruolo dei fattori generali per la crisi che nella prima parte di questa relazione ho sottolineato è determinante forse più di quanto non lo sia il ruolo frenante delle corporazioni.

In un convegno tenutosi a Lucca nel 1990, Manikowski²⁰, sottolineata la grande dinamicità dei mercanti lucchesi in Polonia durante il XVII secolo, ha presentato una lettura dall'esterno dello sviluppo della penisola di quei secoli. Nel Senato polacco, nel XVII secolo quasi un terzo dei senatori era di origine italiana, a seguito di una marcata emigrazione avvenuta tra XVI e XVII secolo. Ma non è questo ciò che ci interessa, è invece più significativo che in piena crisi della penisola, i produttori di seta lucchese attivassero una linea postale tra Cracovia e Lucca (via Vienna, Venezia, Firenze) per la trasmissione degli ordini e per la consegna della seta.

L'aumento notevole della produzione della seta nelle città del Centro-Nord, per l'esportazione è stata vista come l'ultima possibilità di salvezza

¹⁸ T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento (Le Contee di Gorizia e Gradisca)*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 45-74.

¹⁹ G. BORELLI, *Tra corporazioni e protoindustria nell'Italia moderna*, in *Le corporazioni nella realtà economica e sociale*, pp. 13-22.

²⁰ A. MANIKOWSKI, *Mercato polacco per i prodotti di lusso e l'offerta commerciale di Lucca e delle altre città italiane nel Seicento*, in *Lucca e l'Europa degli affari: secoli XV-XVII*, Atti del Convegno internazionale svoltosi a Lucca il 1-2 dicembre 1989, Fazzi, Lucca 1990, pp. 287-298.

per le arti italiane di fronte alla crescente concorrenza delle «new draperies» inglesi. Dalla parte dei mercati di sbocco, l'importazione della seta lucchese e fiorentina nelle piazze di Cracovia viene vista come una «apocalittica invasione» di prodotti di lusso, capace di distruggere la sobrietà e la forza della nobiltà locale²¹. In realtà la diffusione delle sete italiane, come prodotti di lusso, nelle piazze europee contrasta violentemente con gli orientamenti mercantilistici che dall'Atto di navigazione del 1651 in poi caratterizzano l'evoluzione in periodo di Ancien Régime.

È attorno alla metà del XVII secolo che le politiche mercantilistiche dei governi europei divengono meno discontinue e contraddittorie; fino ad allora i governi hanno agito alla giornata, ma poi si innesta quel meccanismo di coincidenza tra rafforzamento del potere centrale in una sola fonte di autorità (re o oligarchia) e incidenza dello Stato nell'economia. Inghilterra e Francia, di meno Olanda, sono gli artefici primi e più determinati nell'adozione di rigide misure protezionistiche, conseguenza dell'applicazione dei principi di politica economica mercantilistica: «Il maggior nemico dei mercantili sono i mercanti italiani e la seta da loro importata»²². Si tratta tra l'altro (in riferimento al mercato di Cracovia) di sete di bassa qualità, sete «alla polacca» – come si dice a Firenze – prodotte per specifici mercati; elemento questo che contrasta con la solita visione delle Arti che producono «ingabbiate» nelle norme sulla qualità, tali da allontanare la possibilità di collocazione sui mercati esteri o, per contro, che dimostrano la presenza di un mercato creato dalle manifatture svincolate dalle rigidità delle Arti, che non tiene conto dei rigorosi parametri sulla qualità e sulle caratteristiche del prodotto. Anche a Pisa, come ha dimostrato recentemente Rita Mazzei²³, l'Arte della seta nel secondo '600 produce seta di qualità scadente per non perdere il mercato del centro Europa e per guadagnarsi il mercato delle Indie, del Brasile e delle Canarie, inserendosi nelle correnti di traffico che si stavano affermando da Livorno, attraverso Lisbona, fino ai remoti domini portoghesi. L'esempio della Polonia e dell'Oriente conduce ad almeno due significative considerazioni:

1 - uno dei settori completamente controllati dalle Arti – com'è la produzione della seta – continua ad avere il proprio mercato internazionale fino alla metà del XVII secolo, ed in qualche caso fino alla fine del secolo e all'inizio del XVIII. In subordine potremmo chiederci per quale scopo i produttori italiani dovevano interessarsi allo sviluppo di forme di produ-

²¹ *Ibi*, p. 295.

²² *Ibi*, p. 293.

²³ MAZZEI, *Pisa Medicea*.

zione più moderne, dato che ancora non si erano presentati grossi problemi alla commercializzazione dei loro prodotti?

2 - è stato detto che la produzione di beni di lusso destinata a ristrette élites abbia frenato l'industrializzazione, la diffusione delle *new draperies* in Italia. Alla luce dei risultati delle più recenti ricerche si può invece sostenere che la crisi italiana sia stata determinata non tanto dalla concorrenza da parte delle nuove aziende inglesi più moderne, cui corrisponderebbe il rifiuto dei produttori italiani di prodotti a qualità inferiore, quanto dalla sfrenata affermazione del protezionismo mercantilista. Il mercantilismo è contro il «deficit» della bilancia commerciale, è contro le importazioni: Sir Child, Heckscher, Thomas Mun e altri teorici tra '600 e '700 combattono vere e proprie crociate a favore della politica di difesa nazionalistica. Gli editti inglesi sono ciò che di più categorico e di più isolazionista possa esistere: ma l'Inghilterra poteva permetterselo perché, come la Francia, si andava formando in un grande mercato nazionale, grazie anche e forse soprattutto all'espansione coloniale. È anche qui il fondamento profondo per la prosperità inglese, premessa per la sua futura affermazione e per il primato. L'adozione delle misure protezionistiche fu una delle più importanti condizioni che debellarono il primato italiano e la possibilità per la Penisola di rimanere tra i paesi avanzati. La chiusura è elemento di crisi per l'accumulazione, cui corrisponde una progressiva carenza di capitale per gli investimenti ed una conseguente perdita dei mercati

Se a ciò si aggiungono altri elementi strutturali, più che congiunturali, come la carenza di carbone, la mancanza di materie prime da trasformare per un'economia che andava organizzandosi non più verso la commercializzazione, ma la trasformazione, allora risulta ridimensionato il peso avuto dalle corporazioni nella perdita del primato.

Alla luce di tutto ciò, senza la presunzione di radicalizzazioni, ma con la curiosità intellettuale sollecitata dai documenti e dalle nuove elaborazioni storiografiche, si può sostenere che l'origine ed il perdurare della crisi italiana del '600 abbia nelle Arti uno dei principali imputati? È imputabile a loro la responsabilità per accelerare o addirittura decretare la decadenza economica italiana?

Secondo la «legge» del *first in first out*, la penisola, che era stata il paese più sviluppato durante il basso medioevo e ancora durante il Rinascimento, non poteva continuare a registrare il primato nel passaggio verso i nuovi processi di industrializzazione. Ma tale presupposto non sempre è accettabile, anche perché alla luce di quanto ho detto, quali furono realmente le cause lontane e profonde della crisi e della decadenza economica tra XVI e XVIII secolo?

Si tratta di trarre qualche conclusione sui risultati raggiunti dagli ultimi studi che, dati alla mano, hanno dimostrato la dinamicità economica di alcuni mercati durante il XVII e parte del XVIII secolo, come quello di

Bologna, di Firenze, o come la rilevazione della notevole movimentazione merceologica del porto di Livorno²⁴ negli stessi secoli, provocata dalle attività delle Arti e delle manifatture della Toscana e dell'Italia centrale. È di fronte a simili testimonianze di vitalità economica che il nostro giudizio storico deve affrontare quegli interrogativi, cercare di rispondere alla scoperta di tutti gli elementi che compongono la «scatola nera» che Abramovitz chiama «capacità sociale» e Jones²⁵ «incapacità sociale» di fattori che influenzano le conoscenze, la produzione, gli investimenti, le scelte, che portano dalla crisi di un settore alla crisi generale. Una spiegazione fondante – a mio parere – sta nella carenza di elementi strutturali e nelle condizioni politico economiche determinate dalla limitatezza territoriale degli Stati, dalla conseguente asfissia dei piccoli mercati, dalla conseguente carenza degli investimenti, dalla crisi del Mediterraneo, dal mercantilismo, più che dalla pura e semplice mancanza di mentalità imprenditoriale o dalla vischiosità e rigidità del sistema corporativo. Dobbiamo cioè guardare con maggiore attenzione ai fattori esterni che influenzano lo sviluppo degli altri paesi e che per contro fanno registrare la marginalizzazione della Penisola nel vivere la stagione dell'espansione nell'età moderna che condurrà altri per primi all'avvio del processo di industrializzazione.

Di conseguenza, accanto a tali conclusioni di carattere generale, il lavoro quale componente sostanziale per il processo di sviluppo dell'economia o quale causa per la sua crisi di età moderna nella penisola italiana, non può essere considerato nei suoi elementi di rigidità del sistema corporativo. La coesistenza tra lavoro libero e lavoro vincolato – come ho cercato di dimostrare – in epoca di permanente affermazione delle arti, rappresenta un dato di fatto che può condurre a riconsiderare precedenti codificazioni autorevolissime. In sintesi questo convegno rappresenta e rappresenterà un momento importante nell'aumentare le chiavi di lettura dello sviluppo visto attraverso la lente del “lavoro” anche per i secoli maggiormente problematici della storia economica della penisola italiana.

²⁴ G.R.F. BAKER, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma Toscana di Siena*, a cura di L. BONELLI CONENNA, Olschki, Firenze, 1978, p. 4.

²⁵ JONES, *La deindustrializzazione*, p. 248-249.